

SOLITUDINE



Talvolta camminando con il proprio fidato amico o amica dalla Natura creato si fanno delle eminenti considerazioni di cui Lorenz quanto Rousseau maestri indiscussi...

Meditando sul come e perché la Vita e come la Natura dall'uomo da lei evoluta così disgiunta rifletto

considerazioni lapidarie circa la vera sostanza e pur certa differenza.

Come la felicità dell'essere e appartenere alla luce della vita da ognun percorsa (in ricchezza o povertà di mondo come direbbe un illustre filosofo fondando differenza - chi in verità e per il vero - possieda cotal stimolo e coscienza nell'appartenere al mondo e dunque chi ricco e chi povero in questo... misero mondo...) motiva quella predisposizione contagiosa alla pura essenza di questa con solo la grande gioia di esistere ed appartenere al mondo senza null'altra ricchezza.

Considerazioni che certo meditò anche quel grande santo che fu Francesco!

Sicché proseguendo il Sentiero ci accorgiamo come sempre più l'odierna società a cui nostro malgrado apparteniamo abbia progressivamente sostituito il senso comune - comune denominatore - della vita con una diversa natura, in cui la felicità motivata ed artificialmente innestata con una serie di invisibili e virtuali desideri in cui l'essenza dell'appartenere ed essere 'connesso' al mondo dipenda da una diversa ed aliena natura.

Cioè, si è felici quando la materia si impossessa di ogni nostro desiderio veicolandolo e proiettandolo su un falso mondo virtuale, e come dicevo, si è felici quando si è comprato l'ultimo video-citofono digitale, oppure il 'suv' che sa arrampicare al sesto grado della nostra capacità di pagarne mutuo e linfa vitale dell'energia di cui abbisogna; ed ancora, il capo d'abbigliamento firmato anche se rattoppato e creato dalle mani d'un fanciullo o una sarta pagata pochi centesimi l'ora; il maxi schermo ultrapiatto come ogni pensiero che da questo deriva e l'intero popolo che non volendo sponsorizza un cavaliere e l'invisibile suo scudiero alla più bassa lega di codesto burrone ma ancor sentiero; il frugale regale pasto e passo alla sala ristorante consumando e

avidamente fagocitando i pochi pensieri e sapori emanando nell'atto odore di sterco per l'intero dialogo dispensato... 'povero di natura e mondo'...

Così misuriamo il nostro ed altrui pensiero dimenticando per sempre ove questo (in vero) dimora infatti basta guardare ogni invisibile simmetria del Superiore Ingegno e Genio per accorgersi quanto è pur stupida questa attuale odierna natura in cui ognuno s'affretta per la dovuta crescita e conseguente opposto progresso.

Come direbbe il nostro San Francesco!

Da tutto ciò nasce la Solitudine (solida e liquida, non certo per coloro che la motivano e coltivano...) e non solo quella d'Autunno ma quella più frequente rilevata dal Filosofo quanto dai suoi derivati, e leggendo alcune pagine della scrittrice la quale introduco giacché condividiamo un amore per un artista che sa rappresentare con maestria cotal condizione dell'essere ed appartenere al Nuovo Mondo fors'anche ogni illusorio nuovo mondo abitato... preceduta da una breve parentesi di simmetrica premessa la quale non vuole essere una offesa verso uno Stato e ogni Stato grande come e più di un Impero, ma come cotal condizione rivelata e con arte descritta possa essere una realtà coltivata per tutti quei media con i quali pensiamo colmare il vuoto - l'apparente vuoto della vita -.

Il Dio Primo o Secondo di questa affermazione risiede in medesima condizione di chi crede in una più elevata connessione...

In più elevato miracolo!



...Un paio di centinaia d'anni prima un avo di Mendel Singer era venuto probabilmente dalla Spagna in Volinia. Egli ebbe un destino più felice, più comune, in ogni caso meno memorando del suo discendente e di conseguenza non sappiamo se abbia impiegato molti anni o pochi per ambientarsi nel paese straniero...

...Di Mendel Singer però sappiamo che dopo alcuni mesi era di casa a New York. Sì, era quasi come a casa sua in America! Sapeva già che *old chap* in americano significava padre e *old fool* madre o viceversa. Conosceva un paio di commercianti della Bowery, coi quali suo figlio era in relazione, la Essex street, dove abitava, e la Houston Street, dove era il negozio di suo figlio, di suo figlio Sam.

Sapeva che Sam era ormai un American boy, che si diceva: *good bye, how do you do e please*, se si era un uomo distinto, che un commerciante della Grand Street poteva pretendere rispetto e qualche volta poteva abitare sul River, su quel River che anche Šemarjah vagheggiava.

Gli avevano detto che l'America si chiamava *God's own country*, che era la terra di Dio, come un tempo la Palestina, e New York propriamente *the wonder city*, la città dei miracoli, come un tempo Gerusalemme. Invece il pregare si diceva *service* e la beneficenza pure. Il bambino di Sam, venuto al mondo neanche una settimana dopo l'arrivo del nonno, non si chiama altrimenti che Mac Lincoln e fra qualche anno, il tempo vola in America, sarà un college boy. My dear boy, dice oggi al piccolo la nuora. Lei, caso strano, si chiama sempre Vega. È bionda e dolce, con gli occhi azzurri, che per Mendel Singer rivelano più bontà che intelligenza. Sia pure stupida! Le donne non hanno bisogno di cervello, che Dio l'aiuti, amen! Fra le dodici e le due bisogna consumare il *lunch* e fra le sei e le otto un *dinner*. Quest'orario Mendel non lo rispetta. Lui mangia alle tre del pomeriggio e alle dieci di sera, come al suo paese, sebbene a dire il vero, al suo paese sia giorno quando egli si siede a cena, o anche mattina presto, chi può saperlo. *All right* significa d'accordo e, invece di sì, si dice *yes!* Se si vuole augurare del bene a qualcuno, non gli si augura fortuna e salute, ma *prosperity*. Nel prossimo futuro Sam ha già in mente di affittare un nuovo appartamento, sul River, con un parlour. Un fonografo lo possiede già, Mirjam qualche volta se lo fa prestare dalla cognata e lo porta attenta in braccio per la strada come un bambino malato. Il fonografo può suonare molti valzer, ma anche il Kol Nidre. Sam si lava due volte al giorno, il vestito che qualche volta porta la sera lo chiama *dress*. Deborah è già stata dieci volte al cinema e tre a teatro. Ha un vestito di seta grigio scuro. Sam glielo ha regalato. Porta una grossa catena d'oro al collo e fa pensare a una di quelle donne di piacere di cui talvolta raccontano le sacre scritture.

Le preoccupazioni lasciarono allora per la prima volta la casa di Mendel Singer. Familiari gli erano state, come sorelle invise. Ora egli aveva quasi cinquantanove anni, e

da cinquantotto le conosceva. Le preoccupazioni lo abbandonavano, la morte gli si avvicinava. La sua barba era bianca, il suo occhio debole. Le spalle s'incurvavano e le mani tremavano. Il sonno era leggero e la notte lunga. La contentezza egli la portava come un vestito altrui preso a prestito. Suo figlio traslocava nella zona dei ricchi, Mendel restava nella sua viuzza, nella sua casa, con le lampade a petrolio azzurre, in compagnia dei poveri, dei gatti e dei topi. Era devoto, timorato di Dio e simile agli altri, un comunissimo ebreo.

Pochi gli prestavano attenzione.

Parecchi non lo notavano affatto.

Durante il giorno faceva visita a un paio di vecchi amici: Menkes, l'ortolano, Skowronnek, il negozio di musica, Rottenberg, lo scrivano della Bibbia, Groschel, il calzolaio. Una volta la settimana venivano i tre figlioli, suo nipote e Mac. Non aveva nulla da dire a loro. Raccontavano storie del teatro, della vita di società e della politica. Lui ascoltava e si addormentava. Quando Deborah lo svegliava, spalancava gli occhi. 'Non ho dormito!' assicurava. Mac rideva. Sam sorrideva. Mirjam bisbigliava con Deborah. Mendel restava un momento sveglio e si appisolava di nuovo.

Sognava subito: fatti della patria e cose di cui in America aveva solo sentito parlare, teatro, acrobati e ballerine vestite d'oro e di rosso, il presidente degli Stati Uniti, la Casa Bianca, il miliardario Vanderbilt e sempre, di nuovo, Menuchim. Il piccolo infermo s'intrufolava tra il rosso e l'oro delle cantanti, e sul pallido irradiare della Casa Bianca s'incollava come una povera macchia grigiastra. Per guardare questo e quell'altro con occhi svegli, Mendel era troppo vecchio.

Credeva ai suoi figli, sulla parola, che l'America era il paese di Dio, New York la città dei miracoli e l'inglese la lingua più bella. Gli americani erano sani, le americane belle, lo sport importante, il tempo prezioso, la povertà un vizio, la ricchezza un merito, la virtù un successo a metà, la

fiducia in se stessi un successo completo, il ballo igienico, lo schettinare un dovere, la beneficenza un investimento di capitale, l'anarchismo un delitto, gli scioperanti i nemici dell'umanità, i sovversivi alleati del diavolo, le macchine moderne benedizioni del Cielo, Edison il più grande genio. Presto gli uomini voleranno come uccelli, nuoteranno come pesci, vedranno il futuro come profeti, vivranno in eterna pace e costruiranno in perfetta concordia grattacieli alti fino alle stelle.

Il mondo sarà molto bello, pensava Mendel, felice mio nipote!

Lui vedrà tutte queste cose!

Tuttavia alla sua ammirazione per il futuro si mischiava una nostalgia della Russia, e lo tranquillizzava sapere che lui, ancor prima dei trionfi dei vivi, sarebbe stato un morto. Non sapeva perché, ma lo tranquillizzava. Era già troppo vecchio per le novità e troppo debole per i trionfi. Aveva ancora un'unica speranza: vedere Menuchim. Sam o Mac sarebbero andati fin là a prenderlo. Forse sarebbe partita anche Deborah. Era estate.

...Attraverso le finestre aperte veniva di tanto in tanto il fragore lontano di treni sconosciuti, i tuoni brevi e regolari di un mondo operoso a miglia di distanza e le torbide esalazioni delle case vicine, dei mucchi di letame e dei canali scoperti...

(J. Roth, *Giobbe*)

(per diritto citazione art.70 Legge 22/04/1941 n. 633)



...Immaginate di stare alla finestra, di notte, al sesto o al settimo o al quarantatreesimo piano di un edificio.

...La città si rivela come un insieme di celle, centinaia di migliaia di finestre, alcune buie, altre inondate di luce verde o bianca o dorata. Al loro interno, estranei nuotano avanti e indietro, presi dalle faccende delle ore private. Lì si può vedere ma non toccare, così che questo comune fenomeno urbano, che si rinnova ogni notte in tutte le città del mondo, infonde anche al più socievole degli uomini il tremore della solitudine, la sua inquieta mistura di separazione ed esposizione.

Si può essere soli ovunque, ma la solitudine che viene dal vivere in una città, circondati da milioni di persone, ha un sapore tutto suo. Una condizione che si potrebbe pensare antitetica alla vita urbana, all'assemblamento di altri esseri umani, ma la mera vicinanza fisica non è sufficiente a dissipare quel senso di intimo isolamento. È possibile – persino facile – sentirsi come un guscio vuoto e disabitato pur vivendo a stretto contatto con gli altri.

Le città possono essere luoghi solitari, portandoci a riconoscere che la solitudine non richiede necessariamente un isolamento fisico, ma piuttosto un'assenza o scarsità di contatto, vicinanza, familiarità: un'incapacità, qualunque ne sia la causa, di raggiungere il grado di intimità desiderato.

‘Essere infelici’ dice il dizionario ‘per non avere compagnia di alcuno’.

Non c'è dunque da meravigliarsi che la solitudine abbia la sua apoteosi proprio in mezzo a una folla.



La solitudine è difficile da confessare; difficile da catalogare. Come la depressione, uno stato con cui spesso si interseca, può penetrare in profondità nel tessuto di una persona e diventare un tratto distintivo, come avere la risata facile o i capelli rossi. Ancora, può essere transitoria, lambirci e ritirarsi in risposta a circostanze esterne, un lutto, una rottura o un cambiamento delle frequentazioni. Al pari della depressione, della malinconia o dell'irrequietezza, è soggetta alla patologizzazione, a essere considerata una malattia. È stato detto con enfasi che la solitudine non ha alcuno scopo, che è, come scrive Robert

Weiss nella sua opera seminale sull'argomento, 'una malattia cronica priva di qualità salvifiche'.

Simili affermazioni sono in qualche modo legate alla convinzione che lo scopo degli esseri umani sia di vivere in coppia, o che la felicità possa o debba esplicitarsi in un possesso permanente. Ma non tutti condividono questo destino. Mi sbaglierò, ma non credo che un'esperienza che ha una tale ripercussione su ognuno di noi possa essere interamente priva di significato, di ricchezza o di un qualche valore.

Non molto tempo fa, ho trascorso un periodo a New York, quella brulicante isola di gneiss e cemento e vetro, frequentando quotidianamente la solitudine. Era stata un'esperienza tutt'altro che piacevole, eppure cominciai a chiedermi se Woolf non avesse ragione, se la solitudine non offrisse qualcosa di più - se, anzi, non conducesse a porsi i grandi interrogativi su cosa significhi essere vivi. Alcune domande mi consumavano, non solo come individuo, ma anche come cittadina del nostro secolo, della nostra epoca di pixel.



Cosa significa essere soli?

Com'è la nostra vita, se non abbiamo un coinvolgimento intimo con un altro essere umano?

Come entriamo in contatto con gli altri, soprattutto se non siamo molto socievoli?

Il sesso è una cura per la solitudine?

E se lo è, cosa succede se il nostro corpo o la nostra sessualità sono considerati devianti o compromessi, se non siamo in salute o di bell'aspetto?

La tecnologia ci aiuta?

Ci avvicina o ci intrappola dietro gli schermi?

Non ero certo l'unica a porsi queste domande.



Non c'è scrittore, artista, regista o cantautore che non abbia esplorato il tema della solitudine in un modo o nell'altro, nel tentativo di afferrarla, di affrontare le

questioni da essa generate. Ma a quel tempo cominciai ad appassionarmi alle immagini, vi trovavo il conforto che non trovavo altrove, e così ho orientato le mie ricerche nell'ambito dell'arte...

...Ero posseduta dal desiderio di trovare correlazioni, prove concrete del fatto che altre persone avevano conosciuto il mio stato, e durante il mio soggiorno a Manhattan iniziai a catalogare opere d'arte che parevano esprimere o confrontarsi con la solitudine, in particolare nella sua manifestazione all'interno di una città moderna, e, tra tutte le città, nella New York degli ultimi settant'anni. Inizialmente erano le immagini in sé ad attirarmi, ma via via che mi addentravo, conoscevo sempre di più le persone che vi stavano dietro e che si erano confrontate, nella vita e nel lavoro, con la solitudine.



Tra i tanti narratori della città sola che mi hanno istruito o commosso, e di cui parlerò nelle prossime pagine – per citarne alcuni: Alfred Hitchcock, Valerie Solanas, Nan Goldin, Klaus Nomi, Peter Hujar, Billie Holiday, Zoe

Leonard e Jean-Michel Basquiat –, mi sono avvicinata soprattutto a quattro artisti: Edward Hopper.....

Fuori dalla finestra, la gente organizzava cene. Il tizio del piano di sopra ascoltava jazz e brani di musical a tutto volume e riempiva il palazzo del fumo della sua erba, che si insinuava con il suo odore giù per le scale. Di tanto in tanto parlavo con il cameriere del bar dove facevo colazione, e un giorno mi aveva dato una poesia battuta perfettamente a macchina su uno spesso foglio bianco. Ma il più delle volte non aprivo bocca. Il più delle volte ero chiusa in me stessa, distantissima da ogni altro essere umano...

...Non piangevo spesso, ma un giorno mi capitò di non riuscire a chiudere le tapparelle e quella volta piansi. Era un'orribile prospettiva quella che qualcuno potesse alzare lo sguardo e scorgermi mentre mangiavo in piedi i cereali o scorrevo le e-mail, il viso rischiarato dalla luce del computer.



Sapevo cosa sembravo.

Sembravo una donna dei quadri di Hopper.

La ragazza di Tavola calda (Automat), forse, col cappello a cloche e il cappotto verde, mentre fissa una

tazza di caffè, alle sue spalle la finestra su cui si riflettono due file di lampade che nuotano nell'oscurità. Oppure quella di *Sole di mattina (Morning Sun)*, seduta sul letto con i capelli legati disordinatamente, lo sguardo fisso verso la finestra, alla città oltre il vetro. Una splendida mattina, la luce che inonda le pareti, eppure ecco l'aria di desolazione negli occhi e nella curva del viso, i polsi esili incrociati sulle gambe. Stavo spesso così, sperduta fra le lenzuola sgualcite, cercando di diventare insensibile, di limitarmi a fare un respiro dopo l'altro. Quello che trovavo più inquietante era *Finestra d'albergo (Hotel Window)*.



Guardarlo era come leggere la sfera di cristallo di un indovino, intravedendovi il futuro, i suoi contorni consumati, l'assenza di promesse. Qui la donna, seduta sul divano blu di una sala o di una hall vuota, è più matura, tesa, inaccessibile. Da come è vestita si capisce che è pronta per uscire, indossa un cappello alla moda color rubino e una mantella, è rivolta verso la strada, anche se non c'è nulla da vedere a eccezione del portico illuminato e dell'ottusa finestra nera del palazzo di fronte.

Quando gli chiesero cosa rappresentasse il quadro, Hopper fu evasivo:

‘Non è un posto in particolare, ho improvvisato in base ad alcune cose che ho visto. Non avevo in mente un hotel specifico, però passeggiavo spesso tra la Broadway e la 5th Avenue, dove ci sono diversi alberghi pacchiani, avrò preso spunto da lì. La solitudine? Sì, in effetti esprime più solitudine di quanto pensassi’.

Cos’ha di speciale Hopper?



Ogni tanto appare un artista che dà voce a un’esperienza, non per forza in maniera conscia o voluta, e lo fa con una tale prescienza e intensità che li si associa per sempre. Hopper non amava che le sue opere fossero inquadrate in un certo senso o che il tema della solitudine fosse considerato la sua specialità, l’asse portante della sua arte.

‘Questa storia della solitudine è esagerata’,

dice all’amico Brian O’Doherty in una delle pochissime interviste di una certa lunghezza che abbia mai concesso.

E ancora, nel documentario Hopper’s Silence, alla domanda di O’Doherty:

‘I tuoi quadri riflettono l’isolamento della vita moderna?’,

Hopper, dopo una pausa, risponde laconicamente:

‘Forse sì. O forse no’.

Più avanti, quando gli chiedono cosa lo porta a dipingere le tetre scene da lui predilette, dice sibillino:

‘Deve essere una cosa mia’.

Allora perché insistiamo ad associare la solitudine alle sue opere?



La risposta più ovvia è che i quadri di Hopper sono generalmente popolati da persone sole, raffigurate al massimo in gruppi di due o tre individui che emanano disagio e incomunicabilità, imbrigliati in pose sofferenti. Ma c'è qualcos'altro, ed è il modo in cui concepisce quei paesaggi urbani. Come osserva il curatore del *Whitney Museum* Carter Foster nel libro *Hopper's Drawings*, Hopper riproduce costantemente 'certi spazi ed esperienze spaziali tipici di New York, dove si osserva tra le persone una vicinanza fisica e allo stesso tempo una separazione,

dovuta a diversi fattori tra cui il movimento, le strutture, le finestre, i muri, la luce o il buio’.

Questo punto di vista viene spesso descritto come voyeuristico, ma le scene urbane di Hopper riproducono anche uno degli aspetti principali della solitudine: il senso di separazione – di essere murati dentro o fuori – si combina con un senso di esposizione quasi intollerabile. Questa tensione si rintraccia anche nei quadri newyorkesi più clementi, quelli che rappresentano una solitudine più piacevole e rasserenante. *Mattino in città* (*Morning in a City*), per esempio, dove troviamo una donna nuda in piedi alla finestra con un telo di spugna in mano, rilassata e in pace con se stessa, il corpo dipinto da delicate pennellate color lavanda, rosa e verde chiaro. Un’espressione di quiete, eppure si distingue un impercettibile fremito di disagio sul lato sinistro, là dove la cornice della finestra aperta cede spazio agli edifici all’esterno, effusi del rosa tenue del cielo mattutino.



Nel palazzo di fronte si vedono altre tre finestre, con le tapparelle verdi mezza alzate, gli interni solo dei quadrati nero pece. Se le finestre sono da considerarsi gli equivalenti degli occhi, come suggeriscono sia la funzione che l’etimologia inglese (window viene da wind-eye, ‘occhio per l’aria’), allora questa ostruzione, questo grumo di pittura, esprime l’incertezza di essere visti forse di richiamare lo sguardo, ma anche di allontanarlo, ovvero di essere ignorati, inosservati, trascurati, tralasciati, rifiutati.

Nel sinistro *Finestre di notte (Night Windows)* queste preoccupazioni sfociano in un'intensa inquietudine.

Il dipinto raffigura un piano alto di un palazzo, con tre aperture, tre squarci, che danno su una stanza illuminata. Dalla prima finestra una tenda si gonfia verso l'esterno, nella seconda una donna con una sottoveste nei toni del rosa si piega, le anche contratte, su un tappeto verde. Nella terza una lampada risplende attraverso un pezzo di stoffa, anche se l'effetto è quello di un incendio. Si nota qualcosa di strano anche nella prospettiva, che è chiaramente dall'alto – vediamo il pavimento, ma non il soffitto –, però a giudicare dalle finestre siamo almeno al secondo piano, quindi l'osservatore, chiunque sia, si dovrebbe trovare sospeso in aria.

La spiegazione più verosimile è che stia guardando dal finestrino del treno sopraelevato che Hopper amava prendere di notte, armato di taccuino e di matita a carboncino fatta in casa, per spiare avidamente dietro i vetri alla ricerca di lampi di luce, momenti che si fissassero, incompleti, nell'occhio della mente. In ogni caso, lo spettatore – cioè io e voi – viene cooptato in questo atto di straniamento.



La sua privacy è stata violata, ma ciò non rende la donna meno sola, esposta nella sua camera ardente. Ecco

cosa caratterizza le città, il fatto che anche al chiuso si è sempre alla mercé dello sguardo altrui. Comunque mi muovessi – in andirivieni dal letto al divano, in giro per la cucina a esaminare le confezioni di gelato dimenticate in freezer – *potevo essere vista da chi abitava nell’Arlington*, il gigantesco complesso in stile regina Anna che dominava il panorama, coi suoi dieci piani di mattoni rinchiusi nei ponteggi... (mi insinuo brevemente: magari cara Olivia fossero solo le Finestre chiuse e spalancate ancorate al tuo ed altrui senso di Solitudine, oggi infatti, cotal concetto che non appartiene solo alla sfera della psicologia abbraccia la privacy di cui ognuno reclamare un diritto negato solo nella superficie d’un più vasto invisibile mare navigato con la falsa convinzione di un ‘miracolo’, ed ove, non si scorgono ‘confini’ ‘onde e burrasche’ fari e porti - sia d’approdo che di riparo per Anime smerciate barattate e rivendute -, e ove il ghiaccio a cui approderà la tua avventura formare la punta d’un più profondo iceberg non rilevato libero nell’Oceano d’ogni nostro ed altrui Spirito... apparentemente e ‘socialmente navigato’ in cui talvolta o molto spesso si frantuma il principio divergente di una diversa natura. Ed anche, come il palazzo e ogni piccola casa della medesima terra finestra d’una più vasta globale città sommersa pur affiorata attraccata e naufragata nel nuovo mito, cui ognuno, nessuno escluso, Giobbe e/o Odisseo... rendendo il problema posto e connesso della solitudine in più piani strutturato formare quel grattacielo quale nuovo olimpo d’un improprio mito innestato connesso alla tua ed altrui secolare solitudine... Da molti e troppi e non certo il tuo caso - falsamente disquisita ed anche idealizzata, avendo violato e superato ogni limite pensato, e, divenendo - come dicevo nella breve premessa -, un mito senza alcun Dio e Natura andando a coniare un falso metafisico concetto d’appartenenza con ogni singola natura osservata nell’intima profonda spiritualità e coscienza - e di conseguenza - superare quel concetto proprio donde la vita e con essa la propria ‘meccanica quantistica’ per avviare la ‘parabola’ d’ogni ‘artificiale fotone’ sottratto

alla propria 'casualità' qual luce veicolata verso un'impropria 'fessura' da poter intromettersi ed illuminare impropriamente ogni Finestra così come Orwell destinò cotal profetico enunciato, e paradossalmente emulare quell'Evo antico che dicono superato...).

(O. Laing, Città sola)

(per diritto citazione art.70 Legge 22/04/1941 n. 633)

